



Nel primo anniversario dalla sua scomparsa, il Prof. Ludovico Galleni è stato commemorato nel Convegno del 25 Novembre 2017 presso l'Arcivescovado di Pisa.

Ne onoriamo in questo sito la memoria con la pubblicazione di suoi tre scritti, già apparsi su *Vita Pastorale*.¹ In essi Egli ha di nuovo affrontato il problema della sofferenza umana, questa volta personalmente testimoniata passo a passo sino alla morte.

Le domande che Egli si pone sono anche le nostre, mentre il Suo doloroso senso di solitudine e di abbandono è analogo a quello di Gesù sulla croce: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*».

f.m.

DIO È CREATORE O PADRE?

La condizione umana è legata alla presenza dell'errore e, da biologo evoluzionista, mi sono sempre confrontato con gli errori in biologia, quegli errori che talvolta sono la fonte della novità necessaria per far procedere l'evoluzione. Tipico esempio è l'anemia falciforme, una mutazione genetica (un errore quindi, ma necessario, per il procedere dell'evoluzione) che porta, quando è allo stadio omozigote (cioè quando ambedue i cromosomi dell'individuo portano la mutazione), a morte un bambino (e la sofferenza dell'innocente, come ci ricorda il libro di Giobbe, è il grande scandalo della creazione), ma che allo stadio eterozigote (un cromosoma porta il gene sano e l'altro quello malato) permette a una popolazione umana di colonizzare ambienti estremi come le aree costiere malariche. Quindi un dramma per il singolo diviene un vantaggio evolutivo per la popolazione.

La riflessione intellettuale.

Questo ci libera dalle interpretazioni di tipo agostiniano, per cui il dolore entra nel mondo come conseguenza del peccato dell'uomo. Come ricorda Teilhard de Chardin, fa parte della stoffa dell'universo, cioè del modo con cui è "costruito" l'universo. Questa visione è collegata alla necessità di confrontarci con la nostra creaturalità che è anche piena del dramma della creazione. Come scriveva la nipote di Charles Darwin, Julia Wedgwood, la più acuta interprete dal punto di vista teologico dell'opera dello zio, la drammaticità dei meccanismi della selezione naturale ci permette ancora di chiamare Dio creatore, ma ci permette ancora di chiamarlo Padre? E qui veramente ri-

¹ *Dio è Creatore o Padre?* nel n° 11/2015 di *Vita Pastorale*; *Teilhard e la Terra da costruire*, nel n° 1/2016; *Perché tanta sofferenza*, nel n° 2/2016.

flessione intellettuale e riflessione esistenziale, nel confronto diretto con la malattia, debbono confrontarsi.

Arieti e la centralità di Abramo.

Silvano Arieti è stato uno dei più importanti psicanalisti della seconda metà del ventesimo secolo. Pisano, si rifugiò negli Stati Uniti a causa delle leggi razziali e là, scienziato legato alla tradizione ebraica, si è pure interrogato sul libero arbitrio, sul senso del messaggio religioso, sulla centralità della figura di Abramo: Abramo è il primo uomo moderno, colui che rompe gli idoli e riconosce l'esistenza di un Dio personale, che chiama all'alleanza (Galleni L., *Abramo e la mente contemporanea: la rilettura della figura di Abramo compiuta da Silvano Arieti*, Alla chiara fonte 2015, Lugano). Ecco il progetto dell'ebraismo: rispondere alla proposta di alleanza di cui Dio riempie l'universo fin dall'inizio, ma che deve attendere Abramo prima che venga riconosciuta e liberamente accettata. E qui non si può non ricordare la relativa giovinezza di Abramo (poche migliaia di anni da oggi) rispetto alla lunga storia dell'uomo. Prima di comprendere l'alleanza, l'uomo ha compiuto un cammino in cui sembra seguire solo le forze drammatiche dell'evoluzione chiaramente individuate da Darwin. Solo con Abramo si riapre la possibilità del dialogo con Dio e la scoperta della sua paternità.

Dio è un Dio che dialoga con l'uomo fino a prenderne profondamente sul serio le argomentazioni, in una discussione continua. Il Dio di Abramo non è un Dio che ci annulla con l'affermazione della sua volontà totale e assoluta e che chiede solo sottomissione, ma è un Dio che dialoga ed è quindi disposto a cambiare le sue posizioni, come risposta all'atteggiamento umano: è un'alleanza che si costruisce nel dialogo e che guarda al futuro. In fondo, nella tradizione ebraica è molto forte l'idea del cammino che il popolo eletto compie per preparare la venuta del Messia e costruire cieli nuovi e terre nuove. Questa prospettiva era stata già ripresa in un'ottica evolutiva da Julia Wedgwood: le teorie dello zio Darwin andavano molto bene per spiegare il passato dell'uomo, ma per costruire il futuro, un futuro in cui abbia stabile dimora la giustizia, occorre necessariamente un progetto di trascendenza. Con l'evoluzione si poteva arrivare ad Abramo, ma poi il popolo di Dio in cammino aveva bisogno dell'alleanza legata a un progetto religioso.

TEILHARD LA TERRA DA COSTRUIRE

La sintesi che riapre al dialogo con l'evoluzione anche la teologia cristiana è quella di Teilhard de Chardin, grazie all'attenzione forte per la Terra da costruire: acquista importanza l'attenzione al cammino del popolo di Dio verso il futuro dell'umanità per aprire alla seconda venuta di Cristo. L'escatologia diventa un progetto per tutta l'umanità in un cammino che va compiuto e su questa terra concreta che calpestiamo e richiede anche una attenzione particolare a quell'ambiente che permette la sopravvivenza dell'uomo. Con Teilhard de Chardin, l'etica ambientale diviene un capitolo fondamentale della teologia morale cristiana. Teilhard de Chardin ci ricorda come l'evoluzione procede a tentoni tra il gioco dei grandi numeri e la casualità, ma nonostante questo emergono delle precise linee di tendenza che mostrano come la materia muova verso la complessità e la vita e poi verso la cerebralizzazione e la coscienza. Nella prospettiva teilhardiana v'è una necessità per l'essere pensante nell'universo e quindi vi è lo spazio perché nasca la creatura libera che riconosce l'alleanza. Ma questo progetto richiede il libero arbitrio per accettare l'alleanza (Arieti), la consapevolezza di un progetto di trascendenza per il futuro (*Wedgwood*) e la terra da costruire all'interno dei meccanismi che permettono la sopravvivenza della specie umana (Teilhard de Chardin) per giungere a terre nuove e cieli nuovi dove abbia stabile dimora la giustizia.

Rimane il problema, tutto cristiano, dell'incarnazione e il problema della sofferenza del singolo. Nella prospettiva teilhardiana la sofferenza fa parte della stoffa dell'universo e va accettata perché è parte di quel disordine che deve essere progressivamente organizzato per costruire la terra. È un disordine che nasce dalla nostra creaturalità, ma anche che permette di guardare al futuro in una progressiva sistemazione delle cose per convergere verso la seconda venuta di Cristo. È un disordine che è segno di spazi di libertà: la perfezione di un universo rigidamente deterministico avrebbe evitato il dolore, ma non avrebbe potuto ospitare la creatura libera. Solo un universo che evolve con meccanismi in parte casuali e per tentativi ed errori ha spazi di libertà per ospitare il muovere verso la creatura libera e la sua azione. Il disordine non è solo fisico: la malattia, ma è anche morale: è la tragedia dell'essere pensante che crea le condizioni di sofferenza verso gli altri esseri pensanti. Tornando ad Arieti, la centralità di Abramo primo uomo moderno ma relativamente giovane nella storia dell'umanità, ci pone il problema di un lungo cammino che l'uomo compie lontano dall'alleanza e in cui i meccanismi drammatici dell'evoluzione sono ancora alla base del suo comportamento. Questo lungo cammino fa sì che le ragioni della tragedia umana si consolidino. La tragedia è infatti la sofferenza che l'uomo porta all'uomo, su cui lo scrittore biblico riflette e che lo

porta a concentrare tutto in un singolo atto di ribellione mentre è un lento allontanarsi dalla prospettiva dell'alleanza. Con Abramo si accetta l'alleanza, per costruire la terra, ma con Giobbe si apre la discussione sulla sofferenza dell'innocente. Dio accetta il dialogo con l'uomo sul problema della sofferenza: ancora una volta Dio non è un Dio di trascendenza assoluta di cui si deve accettare la volontà senza discuterla, ma è il Dio che accetta la discussione. Ma è anche il Dio che si ferma dinanzi alla libertà umana usata in maniera perversa. Ecco il senso del silenzio di Dio ad Auschwitz. Ma questa soluzione non basta: il potere di Dio sulla creazione non spiega l'arbitrio contenuto nella sofferenza dell'innocente almeno in quella dovuta ai puri meccanismi naturali che Dio vide che erano cosa buona.

Di fatto non è nemmeno accettabile un Dio che si ritira di fronte al dramma della creazione e abbandona l'innocente alla sofferenza. Il Dio biblico nel momento stesso della creazione si impegna con la proposta di alleanza che riempie di sé tutto l'universo. Noi non crediamo nel Dio della ragione illuminista che è il garante del buon funzionamento dei meccanismi della natura ma poi abbandona l'uomo a sé stesso, ma nemmeno a un Dio che interviene per correggere la posizione di un elettrone e poi lascia che un bambino muoia per una malattia genetica. Dio crea un mondo in cui vi è anche spazio per la sofferenza dell'innocente, ma nello stesso tempo interviene lanciando la proposta di alleanza in cui l'essere pensante e libero può usare della libertà per diminuire le fonti di sofferenza e muovere verso il futuro. Dio si compromette fin dall'inizio, ma ha bisogno che la libertà dell'uomo gli apra la porta. Ecco il senso di Abramo. Ma la libertà dell'uomo può anche chiuderla nella maniera più terribile procurando morte e sofferenza in tutti gli altri uomini, compreso il suo creatore quando si fa uomo. Giustamente Teilhard de Chardin faceva notare che l'incarnazione è evento cosmico che non poteva semplicemente essere ridotto alla conseguenza di un ipotetico peccato compiuto da un ominide, alla fine del Pleistocene in un pianeta sperduto di una Galassia sperduta. Dio crea per incarnarsi: la prospettiva teilhardiana del Cristo cosmico è veramente fondamentale. Ma perché su questo pianeta e prendendo su di sé la forma e la psiche dell'*Homo sapiens*? Proprio perché la drammaticità della condizione umana richiedeva una comprensione totale della sofferenza, una comprensione che poteva avvenire solo se Dio usciva dalla trascendenza dei cieli e diveniva consapevole del dramma umano. Quindi Dio s'incarna come gesto di completezza dell'universo ma s'incarna qui su questo pianeta e in questa forma di *Primate ominide*, per poter vivere fino in fondo il dramma di questa strana creatura capace di cose splendide e di crimini orrendi: di affrescare la cappella sistina e di creare l'orrore della *shoàh*. Questo

dunque è uno dei punti dell'universo in cui si consuma il dramma della creazione dell'essere pensante e qui occorre l'impegno di Dio.

Di fronte all'immensità dell'universo, se i cieli narrano la gloria di Dio non sono mai abbastanza grandi, ma se la terra narra della misericordia di Dio non è mai abbastanza sperduta. Ma qui e con l'uomo l'incarnazione porta Dio a comprendere fino in fondo i limiti e le prospettive della creaturalità, non comprensibili se vissute in una trascendenza totale anche se aperta al dialogo come nella tradizione ebraica. Solo l'incarnazione fa condividere appieno a Dio la condizione umana nella sofferenza. Dio ne fa esperienza totale: sia l'esperienza psicologica dell'abbandono psichico (orto degli ulivi e grido sulla croce) sia la sofferenza fisica. Vi è una riflessione sul dolore di Dio che probabilmente è ancora tutta da percorrere, ma è quella che rende credibile la risposta di Dio di fronte al dolore e supera la risposta a Giobbe: Dio prova letteralmente sulla sua carne il dramma della sofferenza dell'innocente ed è questo che rende piena credibilità a Dio e riapre le porte del progetto verso il futuro.

PERCHÉ TANTA SOFFERENZA

Dalla riflessione intellettuale all'esperienza esistenziale.

Tutte le riflessioni intellettuali – analizzate nei numeri precedenti – si sono poi dovute confrontare con la realtà di una malattia drammatica: il cancro; un confronto che cambia radicalmente le prospettive. Il cancro è causato da alcune cellule del nostro organismo che cominciano a riprodursi in maniera incontrollata. Quindi ancora una volta ci troviamo di fronte a un errore biologico, ma è sul meccanismo tentativo ed errore che si costruisce l'evoluzione della vita. Una malattia così terribile fa parte della stoffa dell'universo e non può essere attribuita a un peccato delle origini. Ma come affrontare la malattia? Confesso che la prima reazione non è stata tanto quella del *perché a me*. Essere creature vuol dire anche essere sottoposti a questi rischi. Sono anch'io una creatura fatta di carne e sangue che evolve con meccanismi che ho anch'io studiato con interesse ed entusiasmo e in cui l'errore ha spazio fondamentale. Quindi la prima reazione è stata di stringere i denti e andare avanti. E qui veramente mi è stata di aiuto fondamentale mia moglie. Sono i momenti che fanno riscoprire il senso profondo del legame matrimoniale o comunque del legame di coppia. Ma durissimo è stato l'impatto con le sedute della chemioterapia. Mi si è aperto un mondo che non sospettavo e le dimensioni enormi di chi porta con coraggio i segni della sofferenza. In effetti ho trovato

tanta solidarietà e tanto coraggio ma anche tanta sofferenza. E bene o male oggi per fortuna le molte terapie antidolore diminuiscono fortemente molti aspetti della sofferenza fisica.

E allora ecco giungere il primo dubbio: questa creazione non è forse fondata su un eccesso di sofferenza? Ve n'era proprio bisogno? Può un Dio pietoso e di misericordia aver creato tutto questo? Non era meglio fare in altro modo o non fare addirittura? Domande dure ma necessarie, non fosse altro per rispetto a un Dio creatore che accetta di confrontarsi con Giobbe. Qui molto mi ha aiutato toccare con mano la solidarietà di chi aiuta e il coraggio di chi affronta terapie faticose e dolorose. E forse anche la consapevolezza che certe terapie sono permesse dal progresso della scienza: costruire la Terra vuol dire di fatto eliminare lentamente ma con costanza le fonti di sofferenza sia fisica – la malattia – che anche morale: il dramma della fame e dell'ingiustizia. Vedendo la sofferenza portata con grande coraggio, ho toccato con mano che forse possiamo farcela. E mi hanno molto aiutato gli amici che si sono ricordati di me e anche coloro che mi hanno ricordato nella preghiera. È un collegamento forte indubbiamente di grande aiuto. Ma la domanda del perché una creazione con così tanta sofferenza ritorna a pieno. La risposta intellettuale che avevo dato è che un universo – che procede per tentativi ed errori e quindi non rigidamente deterministico – è l'unico universo che può ospitare dolore la creatura libera capace di alleanza... Ma la risposta intellettuale è sufficiente di fronte all'esperienza esistenziale del dolore? Una cosa mi è sembrata chiara: noi non partecipiamo delle sofferenze di Cristo e la prospettiva che la mia sofferenza sia più accettabile, perché in qualche modo mi fa partecipare delle sofferenze di Cristo, mi lascia terribilmente freddo. È esattamente il contrario: è Dio che, per comprendere l'uomo e aprire definitivamente a un'alleanza che guarda al futuro, soffre con l'uomo. La sofferenza entra nelle relazioni trinitarie, creando anche per Dio un prima e un dopo. La teologia del dolore di Dio ci fa pensare che Gesù non sia la vittima massima del sacrificio: il Dio di Abramo rifiuta i sacrifici che portano sofferenza come dimostra la storia di Isacco. È dalla croce che il Dio, che nonostante il dolore presente nel mondo continua ad affermare che ci ama e che ci è fratello, acquista credibilità.

Ma vi è anche l'esperienza della solitudine: nonostante la vicinanza di familiari e amici, vi è un momento in cui si è terribilmente soli. Per me questo momento è stato poco prima dell'anestesia generale, in particolare prima dell'operazione al fegato, lunga e complessa. E ho avuto paura che non mi sarei risvegliato. E allora ho dovuto fare i conti in concreto su che cosa in fondo veramente credevo. Mi sono reso conto che molte delle rappresentazioni di Dio che ci sono state suggerite nella nostra vita sono quelle di un giudice inflessibile il cui unico scopo è la condanna. In alcuni attimi, piuttosto che il padre misericordioso ho visto un giudice che mi fa paura. Anche perché certi

criteri di giudizio della Chiesa, almeno fino all'arrivo di Papa Francesco, non hanno per nulla corrisposto ai miei: si sono assolti generali criminali, purché uccidessero anche per i vantaggi della Chiesa, e si sono condannate persone che alla fine di una vita di grandi sofferenze hanno chiesto che queste sofferenze potessero essere abbreviate. Che Dio trovo? Quel Dio – in molti, troppi, momenti testimoniato anche dalla mia Chiesa cattolica – mi ha fatto paura. Che Dio troverò, dunque? Un Dio che mi condanna perché ho creduto in alcuni valori della creazione, quali ad esempio il valore unitivo della sessualità e non solo a quello procreativo, ho creduto all'omosessualità come a una diversità da accettare e accogliere e non come un disordine da condannare? Troverò dunque un Dio di misericordia o un Dio di condanna e che oltretutto condanna e assolve con criteri che io non condivido? E d'altra parte perché un Dio di misericordia non lancia oggi un segno contro le violenze che vengono compiute in suo nome? Noi crediamo all'intervento di Dio nella storia, ma oggi assistiamo attoniti e spaventati alla mancanza di segni e di profeti. Che ne è della nostra visione di un Dio padre e non giudice? In quel momento ho invidiato gli amici atei che affrontano la morte nella certezza che tutto finisca.

La speranza: il Gesù di Emmaus.

Poi una piccola luce si è accesa su cui vorrei riflettere. Dio soffre con noi anche nel fare l'esperienza della solitudine. La solitudine dell'orto degli ulivi e il grido della croce rappresentano qualsiasi uomo nel momento finale. E allora è la comprensione di questo momento che cambia totalmente Dio: non più giudice, ma compagno di strada. E qui ho capito finalmente il senso dei discepoli di Emmaus. Vi è un momento in cui nonostante tutto l'uomo è solo. Solo un altro uomo che ha provato le sue sofferenze lo può aiutare. Quindi non un Dio giudice o dalla volontà indiscutibile che chiede sottomissione, ma il Dio di Emmaus. Un uomo in carne e ossa che accompagna però altri uomini nel momento della solitudine perché ne ha fatto esperienza concreta e finalmente ha capito che non si aiuta l'uomo dall'alto dei cieli, ma divenendone compagno di strada perché se ne condivide le angosce. Nell'ultimo passo vi è il bisogno di essere accompagnati per la paura della sera e a Dio non interessa se i discepoli di Emmaus siano omosessuali o divorziati risposati o che altro: sono persone che hanno paura della sera e alla fine del giorno chiedono un conforto e vanno accompagnati e aiutati senza chiedere nulla di più nella certezza che Gesù fratello maggiore li condurrà davanti a un padre e non davanti a un giudice. Va superata dunque l'ultima grande angoscia che è quella della solitudine davanti alla morte. Onestamente non ho fatto l'esperienza del Cristo di Emmaus. E sono rimasto solo e mi sono sentito solo. Forse non sono ancora pronto, ma spero che nella maturazione della malattia alla fine trovi accanto a me veramente un compagno di

strada in carne e ossa che mangi con me e spezzi il pane e poi mi accompagni mostrandomi come Dio non sia un giudice inflessibile, ma veramente un Padre a cui il Figlio, uomo come me, mi accompagna.

LUDOVICO GALLENI, NEL RICORDO DI FABIO MANTOVANI

Conobbi Ludovico all'Istituto Stensen di Firenze, quand'era diretto dal gesuita Alessandro Dall'Olio. In quel tempo persone di varia estrazione culturale, credenti e non credenti, frequentavano lo Stensen perché affascinate dal messaggio universale e di speranza di Teilhard de Chardin.

Il punto più alto di quella complessa convergenza di interessi spirituali e culturali fu il "Colloquio" dell'aprile 1981, organizzato dallo Stensen per il centenario della nascita di Teilhard de Chardin.

Noi cattolici eravamo consapevoli di essere un po' contro corrente a causa dell'opposizione della Chiesa di Roma, già manifestata con il "Monitum" del 1962 e, per vie officiose, nei riguardi di Ferdinando Ormea (Presidente dell'Associazione Teilhard de Chardin) al fine di impedire che l'opera principale di Teilhard de Chardin, *Le phénomène humain*, fosse tradotta e pubblicata in italiano senza un rigoroso apparato di note critiche. Come noto, fu infine un'editrice laica, *il Saggiatore*, che pubblicò *Il fenomeno umano* nel 1968 e poi, sino al 1984, altre sei opere di Teilhard.

Ho riletto, negli Atti di quel Colloquio allo Stensen, il magistrale intervento di Ludovico su "*Il contributo di Pierre Teilhard de Chardin alle moderne teorie evoluzionistiche*".² Come sempre ha poi fatto, non si scostò dal piano scientifico.

Ricordo chiaramente lo stile sicuro e pacato del suo dire, mai e poi mai sopra le righe, nonostante la sua profonda ammirazione per Teilhard de Chardin.

L'epoca d'oro dello Stensen finì nel 1983 per l'improvvisa dipartita di p. Dall'Olio. Ludovico si fece quindi carico di proseguire le attività teilhardiane e divenne direttore della rivista "Il Futuro dell'Uomo", che sotto la sua guida restò per alcuni anni il principale punto di riferimento degli studiosi di Teilhard.

² "Teilhard de Chardin – materia evoluzione speranza", Edizioni Borla, Roma 1983.

Egli ha operato su due fronti, posti talvolta in contrapposizione: quello della scienza e quello della teologia:

- non c'è dubbio che con la sua prematura scomparsa è venuto a mancare il principale interprete scientifico di Teilhard de Chardin. Tuttavia l'entità e l'importanza dei suoi lavori rappresentano un lascito perenne;

- come scienziato e credente, si è impegnato per avvicinare la teologia alle nuove prospettive emergenti dal mondo scientifico. Ma a causa del suo sostegno a Teilhard, ebbe a soffrire delle incomprensioni, che più di una volta mi confidò: in particolare, al termine della III Conferenza Internazionale STOQ, presso la Pontificia Università Gregoriana, che aveva per tema **«L'evoluzione biologica: fatti e teorie - Una valutazione critica 150 anni dopo "L'origine delle specie"»** (Roma, 3-7 Marzo 2009).

Nel suo intervento Ludovico aveva tra l'altro affermato: *«Mentre la teologia deve tenere in gran conto la descrizione che la scienza fa della Creazione, e deve anche tenere conto del fatto che la scienza poi deve giungere a delle decisioni sulla base del suo metodo o dei suoi metodi, al contrario la scienza deve convivere con la consapevolezza che le teorie si costruiscono in maniera più complessa e articolata. Alla fine, tuttavia, sulle questioni che riguardano la descrizione della natura, l'ultima parola è lasciata al giudizio del metodo scientifico, cioè ai risultati descrivibili di osservazioni ed esperimenti»*.

Un punto fermo, in difesa anche della visione teilhardiana sul passato evolutivo del genere umano, su cui s'innesta purtroppo la problematica questione del Peccato originale.

Nel suo ultimo libro, **“Verso la Noosfera- Dall'universo ordinato alla Terra da costruire”**³, Ludovico ha diretto lo sguardo al futuro dell'umanità. Credo che proprio questa sia la direzione su cui oggi dovremmo dirigere la nostra attenzione, per due rilevanti motivi:

1°) perché teologicamente la visione teilhardiana del futuro non solleva alcun problema, dopo che Benedetto XVI l'ha accostata a quella dell'Apostolo Paolo⁴ e

2°) perché l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco è esattamente nello stesso senso teilhardiano di una *“Terra da costruire”*.

³ Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2016.

⁴ Nell'omelia del 25 luglio 2009.